



Gli *Araldi dell'aurora* di Nabíl: valore storico e letterario

Il nome della Persia appare sempre più spesso in questi ultimi tempi negli articoli pubblicati da giornali e rotocalchi e nei notiziari trasmessi da stazioni radio e televisive di tutto il mondo. E sempre più spesso, parlando di Persia, si parla dei bahá'í e delle persecuzioni a cui sono fatti segno in quella Nazione.

La persecuzione dei bahá'í in Persia non è così nuova: ebbe inizio subito, al sorgere della loro Fede, come ben testimonia la Narrazione delle origini della Rivelazione bahá'í scritta da Nabíl nel 1887-1888 e pubblicata in lingua italiana nel 1978 dalla Casa Editrice Bahá'í con il titolo *Gli Araldi dell'aurora*.¹

Nella sua brevissima prefazione a questa sua Narrazione, Nabíl scrive: «spero di raccontare in ordine cronologico gli eventi principali accaduti dall'anno '60,² anno che ha veduto la Dichiarazione della Fede da parte del Báb, fino ad oggi 1305 A.H.³ E questa è la descrizione più sintetica degli *Araldi dell'aurora*: una cronaca, senza pretese né dottrinarie, né filosofiche, delle origini della Fede bahá'í. Se in essa un intento apologetico esiste a difesa della Causa bahá'í, questo intento non si evidenzia nell'uso degli abituali mezzi di cui si avvalgono opere dello stesso genere: non vi sono né disquisizioni teoriche, né narrazioni più o meno agiografiche. L'argomento di cui l'Autore si serve a difesa della Fede (che – è evidente in tutto il libro – tanto egli ama) è un'estrema onestà storica, uno sforzo costante di narrare i fatti con semplicità e secondo verità, nella convinzione che saranno i fatti a parlare. La sua obiettività di storico è inoppugnabile: questa è la prima delle corone di gloria letteraria da porre sul capo di Nabíl. Il non aver mai mentito; l'essersi fidato solo di fonti attendibili; il non aver mai mescolato alla serena narrazione le proprie personali illazioni; eppure non dovettero mancargli né fantasia né ispirazione, dato che fu anche poeta

Opinioni bahá'í, vol. 6, n. 3 (luglio-settembre 1982), pp. 10-5.

¹ Con il termine *Araldi dell'aurora*, si intendono i primi eroi che annunziarono l'aurora della nuova era nella storia delle religioni, iniziatasi con la Rivelazione del Báb.

² Si intende il 1260 A.H. ossia il 1844 A.D.

³ 1887-1888 A.D.

e che amò la Causa di cui andava esponendo la storia al punto da trarne motivo di ispirazione per tutta la vita. La sua inoppugnabilità di storico è ampiamente dimostrata da una copiosa letteratura sullo stesso tema da lui trattato, prodotta da insospettabili e attendibili scrittori occidentali, francesi come A. L. M. Nicolas, orientalista e console francese in Persia; il conte di Gobineau, scrittore e diplomatico francese in Persia, o inglese come Lady Mary Leonora Sheil, moglie di un diplomatico inglese in Persia; il tenente colonnello P. M. Sykes, diplomatico inglese in Persia e molti altri. I loro racconti coincidono esattamente con i racconti di Nabíl, confermandone inequivocabilmente la veridicità.⁴

Nabíl era nato pastore il 29 luglio 1831 nel villaggio di Zarand, nella provincia del Khurásán, nel nord-est della Persia; le condizioni economiche della sua famiglia non gli avevano consentito di studiare. Ma certo le notti trascorse all'aperto, assieme alle sue pecore, a contemplare quel terso cielo stellato di Persia che tanti poeti hanno cantato, e le lunghe ore spese «nella quiete della campagna solitaria» (p. 408) a pregare e a meditare, dovettero alimentare la sua innata sensibilità che – insieme con la sua ingenuità fanciullesca che sempre conservò fino alla morte – costituisce il tratto fondamentale della sua personalità: e così poté divenire scrittore e poeta.

Egli parla con parole semplici e piane, come la sua modesta cultura gli permette, mentre il profondo senso della dignità e dell'equilibrio gli impone un grande ritegno nella narrazione: negli *Araldi dell'aurora* non vi sono voli pindarici, non abusi di parole, non esagerazioni di già straordinarie gesta. Nabíl narra avvenimenti talvolta assai eccezionali con tale pacatezza di linguaggio da farceli sembrare comuni eventi della storia. È di una novella Manifestazione di Dio che egli parla; è degli inizi di un'età eroica che narra gli eventi. E ne è sicuramente consapevole. Fosse stato meno puro e sincero, certo la sua avrebbe potuto essere una delle tante narrazioni agiografiche di cui abbondano gli annali di ogni religione. E invece, a leggerla bene, essa pare

⁴ Quando nel 1932 Shoghi Effendi, Custode della Fede bahá'í, ne pubblicò la traduzione inglese, la corredò di un'introduzione e di un'appendice, dove fornì molte notizie storiche, geografiche, culturali, utili alla lettura del libro; di una ricca serie di illustrazioni di grande valore perché costituiscono una documentazione fotografica dei luoghi dove gli eventi narrati si svolsero; e infine di una lunga serie di note nelle quali riportò appunto lunghi brani di quegli scritti occidentali che potevano confermare l'esattezza delle notizie fornite da Nabíl. La traduzione italiana riproduce fedelmente questa edizione inglese, che qualcuno ha paragonato per il suo alto valore letterario alla traduzione fitzgeraldiana della *Ruba'yat* di Omar Khayyam.

stranamente simile alla storia di Cristo come la raccontano i quattro Evangelisti, e dei Suoi primi seguaci come la narrano gli Atti degli Apostoli. Come quelle storie, anche la storia di Nabíl è un colossale affresco, ogni dettaglio del quale contiene in sé elementi sufficienti a ispirare intere generazioni di futuri artisti.

Nello sfondo di questo affresco vi è la Persia dell'Ottocento. Ma Nabíl non ne parla mai direttamente: è persiano; non ha viaggiato fuori dell'Oriente; non è colto; forse pensa che tutto il mondo sia come il suo; pensa che tutti conoscano usi e costumi di questo che per noi invece è un remoto Paese straniero. E tuttavia mentre egli narra gli eventi, possiamo intravedere, appena accennate, le grandi e piccole cittadine iraniane, con gli antichi maestosi edifici ormai fatiscenti e le piccole case di terra e argilla usuali in quella parte del mondo; con i vicoli e le viuzze tortuose, strette e incassate; i sabzih maydán o piazze delle erbe, i mercati, le piazze d'armi, le porte delle città, le madrasse o collegi teologici; possiamo intravedere, solo pochi colpi di pennello, il paesaggio ora desertico, ora denso di foreste e intriso di fresche acque scorrenti. In questo paesaggio, cittadino o campestre, vi sono i Persiani. Ecco mercati affollati di mercanti, acquirenti e sfaccendati; moschee gremite di fedeli; folle plaudenti nella buona sorte dei nostri personaggi o imprecantì nel furore della fanatica persecuzione religiosa; partecipiamo a ricchi banchetti o ci nutriamo a miseri deschi; vediamo eserciti in battaglia, condottieri millantatori e soldatesche eccitate. Incontriamo lo Scià,⁵ contro il quale in ossequio all'ingiunzione di Bahá'u'lláh di rispettare sempre chi governa, non viene mai pronunciata parola di biasimo o di condanna, i Suoi Primi Ministri o Gran Visir con i loro intrighi crudelmente spietati, follemente ambiziosi; conosciamo la sua corte, il clero intrigante, perfido, pavido (veri sepolcri imbiancati come gli Scribi e i Farisei dei tempi di Cristo); arriviamo fino alla Mecca, dove seguiamo passo per passo un pellegrinaggio musulmano, con tutti i suoi antichi, per noi esotici, riti e dove incontriamo lo sceriffo della Mecca.

Su questo sfondo che – lo ripetiamo – è appena abbozzato, spiccano in primo piano la santa, dolce eppure potente figura del Báb, Protagonista di questa storia; e accanto a Lui, ancora figura, ma solo esteriormente, di secondo piano, Mírzá Ḥusayn-‘Alí, Che avrebbe poi assunto il titolo di Bahá'u'lláh. L'autore non si attenta nemmeno a descrivere i tratti di questi due sommi Personaggi: lascia che gli eventi

⁵ In realtà ne incontriamo tre successivamente: Fath-‘Alí Sháh, Muḥammad Sháh e Násirí'd-dín Sháh.

e le parole da lui fedelmente riferiti parlino con chiara eloquenza. Li circondano – quasi radiosa aureola – molte altre figure, di grandissimo rilievo alcune, come Quddús, il più grande fra i discepoli del Báb, Mullá Ḥusayn, il primo discepolo del Báb, Tahirih, la più grande eroina della Dispensazione bahá'í, Hájí Mírzá Siyyid 'Alí, zio materno del Báb, Vahíd e Ḥujjat, eminenti teologi musulmani che dettero la vita per la nuova Fede; di minor spicco altre, pur sempre grandiose nella loro abnegazione, nella loro fede incrollabile: Manúchíhr Khán, il Governatore eunuco di Isfahán, Sulaymán Khán il giovane nobile della corte dello Scià che agli sfarzi mondani preferì un orribile martirio, Shaykh Ḥasan-i-Zunúzí, Mullá 'Abdu'l-Karím, la fanciulla Zaynab. Infine in mezzo a questa vera e propria folla di santi si aggirano i persecutori, ciechi nel loro fanatismo, implacabili nel loro odio, alcuni mossi da paura, altri da viltà, altri da ambizione, molti solo da misera ignoranza.

Ma sopra tutti questi personaggi, in tutti gli eventi, in tutte le parole, in tutte le azioni compiute aleggia sempre una presenza arcana eppure concreta, invisibile eppure percepibilissima: la divina Provvidenza, la Mano maestra di Dio che fa e disfa ogni cosa secondo un Suo imperscrutabile disegno, pur rispettosa della libertà delle scelte morali che ogni uomo può e deve compiere nel corso della propria esistenza. È la Rivelazione di Dio, portata in Persia dal Báb nel 1844, che feconda quell'umanità assopita; e se molti rimangono indifferenti, se molti si levano a perseguitarla, alcuni se ne lasciano prendere e, da essa trasformati, generano quei frutti straordinari di un'incrollabile fede nella forza rigeneratrice di questa nuova Parola e di un'assoluta dedizione alla Legge divina da essa rivelata, che di un pugno di comunissimi mortali fanno i giganteschi Araldi dell'aurora.

In questa lunga e dettagliata Narrazione, troviamo eventi storici di fondamentale importanza nello sviluppo della Fede bahá'í (la dichiarazione del Báb, la diffusione della Sua Fede in Persia, le persecuzioni sempre più feroci dei Suoi seguaci, la fucilazione del Báb) ed episodi storicamente meno significativi, ma pur sempre gravidi di intimi significati spirituali tali da ispirare chiunque voglia seguire il sentiero della spiritualità.

Così vari sono gli eventi narrati da Nabíl, che nelle oltre 600 pagine del suo volume, si possono incontrare episodi di coloritura assai diversa. Vi sono alcuni brani di alto lirismo, come quando il Báb giunto a Medina rievoca le gesta di Muḥammad e anticipa idealmente (p. 134) il glorioso martirio Suo e del Suo compagno di pellegrinaggio Quddus; o il colloquio tra il Báb e Mullá Ḥusayn sul tetto

del castello di Máh Kú in vista dell'Arasse le cui rive avevano ispirato il poeta persiano Háfiz (p. 242); la descrizione della foresta del Mázindarán sfolgorante di fiaccole e risonante di inni di glorificazione e lode a Dio, per l'arrivo di Quddús al forte di Tabarsí (p. 332); il racconto dei giorni che Bahá'u'lláh trascorse nel Sáyáh-Chál di Tíhrán (p. 591); e infine quella che è forse una delle più belle pagine del libro, la descrizione della dichiarazione del Báb a Mullá Husayn, così magistrale da trasportare anche noi come per incanto in quella Casa benedetta di Shíráz – che empie mani hanno voluto radere al suolo pochi mesi or sono – a respirare quell'aria di paradiso, a sentire la musica della voce del Báb che rivelava il primo capitolo del Suo più grande Libro, il Qayyúmu'l-Asmá (p. 60-1). Non mancano gli episodi epici, soprattutto nella descrizione dei tre celebri moti del Mázindarán, (capitoli XIX e XX), di Nayríz (capitolo XXI) e Zanján (capitolo XXIV) che tanta risonanza ebbero allora nei giornali d'occidente.

L'intero libro è poi pervaso da un profondo sentimento religioso che si esprime ora nella forma di un acceso misticismo (tale è l'episodio del martirio di Hájí Sulaymán Khán, p. 579, di Quddús, pp. 387-8, e dei sette martiri di Tíhrán, capitolo XXI), ora in una presenza misteriosa del divino, come nell'episodio di Shaykh Hasan-i-Zunúzí con la sua atmosfera di arcana attesa (p. 25) o di Mullá 'Abdu'l-Karím, con il suo zelo di ricercatore ardente e le sue visioni ispiratrici (p. 153).

Guidandoci attraverso questo intrigo di fatti e personaggi, Nabíl ci fa passare con grande disinvoltura da un punto all'altro della storia, non tanto attento alla continuità del suo discorso, quanto fedele al quasi puntiglioso desiderio di dire le verità nel modo più attendibile. Non gli interessa di interrompere una scena, per avvincente che sia, né di appesantire un episodio, per quanto commovente: preferisce citare sempre la sua fonte, perché nessuno abbia a dubitarne. Ne esce dunque uno stile singolarissimo misto di ingenuità, sincerità, umiltà, semplicità: qualità che veramente ancora non avevamo imparato ad apprezzare in uno storico, in un cronista. Eppure man mano che leggiamo questo libro (con la mancanza di retorica e la puntigliosità delle citazioni da un lato, e la partecipazione lirica e spirituale dall'altro) ne siamo conquistati: l'interesse per la narrazione prevale sull'innegabile difficoltà di lettura del testo (a causa del suo volume, a causa del continuo sovrapporsi di episodi differenti, a causa del ripetersi di nomi persiani inusitati per orecchie italiane, a causa dell'eccezionalità degli eventi che talvolta ci paiono incredibili) e non ci riesce di lasciarlo a metà: dobbiamo per forza giungere all'epilogo. E lì giunti ci chiediamo

perché mai il secondo volume non sia ancora stato tradotto in lingue occidentali o per lo meno pubblicato nella sua versione persiana originaria.

In questo grande affresco Nabíl si tiene sempre indietro e fa di tutto per non far sentire la presenza delle proprie idee in questa che deve essere una narrazione oggettiva. Eppure come quei grandi pittori che vollero lasciare un autoritratto nei loro quadri più famosi (dando le proprie fattezze a uno dei personaggi di secondo piano) così anche il nostro Nabíl ha voluto intercalare tra un episodio e l'altro del suo libro, anche la narrazione della sua vita di pastorello prima, di ricercatore poi, e infine di fedele seguace di Báb, quasi a voler testimoniare gli indissolubili legami che lo avvincono per sempre a questa incredibile moderna storia di santi e di Profeti i cui echi non sono spenti non solo nella terra in cui essa si svolse, dove ancora nel 1982 i discendenti di questi Araldi dell'aurora vengono uccisi – come allora i loro avi – per la loro appartenenza alla nuova Fede, ma in tutto il mondo, donde i baha'i di tutte le razze e le nazionalità levano le loro voci in difesa di quei perseguitati fratelli nella Culla della Fede bahá'í.